

**Kalm Down**

**Natale 2020**

**Supplemento di Grande Kalma- Laboratorio di micronarrativa e rivista letteraria**

## Un pensierino per Enrique Vila Matas



È solo un pensierino!

Quante volte sentiamo questa frase fatta sotto Natale? Tante, troppe, eppure un pensierino lo abbiamo fatto pure noi ad uno scrittore che riteniamo un maestro, ma anche un amico, una figura a cui guardare con la più sincera ammirazione. Il primo numero di Kalm Down- supplemento di Grande Kalma - è un omaggio allo scrittore barcellonese Enrique Vila Matas, la cui opera ci ha fatto sussultare e appassionare come quella di pochi altri. Proponiamo tre interventi di Giovanni Dozzini, Emmanuel Di Tommaso e Antonio Panico, che provano a raccontare pezzi dell'universo vilamatasiano a chi già conosce e ama questo autore, ma anche a chi non lo conosce affatto o ne avrà solo sentito parlare.

*Scrivere è tentare di sapere che cosa  
scriveremmo nel caso in cui scrivessimo.*

Nathalie Sarraute

## Di Giovanni Dozzini

L'effetto su di me di Enrique Vila-Matas è un effetto ben preciso, che concedendomi di azzardare dovrei probabilmente definire, per opportunità e correttezza filologica, vilamatasiano. Di Vila-Matas ho letto molti libri, il primo grazie ad Antonio Tabucchi che lo aveva recensito sull'«Unità», nell'epoca fortunata in cui esistevano ancora l'uno (soprattutto) e l'altra, e doveva essere *Bartleby e compagnia*, anche se al momento non ci giurerei. Mi piacque molto, e forse me lo sarei fatto piacere lo stesso anche se non mi fosse naturalmente piaciuto, perché avevo la propensione a non permettere che i libri ben recensiti dagli autori che amavo finissero per deludermi. Ero un ragazzino, o perlomeno adesso ho bisogno di pensare che lo fossi, e considero quella propensione sciocca con una certa indulgenza. Però il libro mi piacque davvero, anche se so benissimo di non avere alcun argomento per dimostrarlo, e da allora cominciai a leggere tutto quel che potevo di Vila-Matas, in italiano e – lo avevo già imparato? Avevo già fatto il mio clamoroso Erasmus a Barcellona? Non lo so, non mi ricordo - in spagnolo. Certi libri di Enrique Vila-Matas mi sono piaciuti più di altri, come è ovvio, ma, e questo vale per lui come per

molti altri autori con cui un lettore che potrei o non potrei essere io instauri un rapporto di condivisione e di fiducia che va oltre il giudizio sulla bontà effettiva delle opere, la stoffa mi è parsa sempre buona. Poco fa dicevo di Barcellona, dove ho vissuto qualche mese da giovane: Vila-Matas a Barcellona ha un senso diverso, è la sua città ed è una città che nei suoi libri è spesso ben piantata, ma Vila-Matas è anche uno scrittore e un intellettuale autenticamente europeo, che, mi si permetta il luogo comune, sarebbe potuto nascere da qualsiasi parte tra Oslo e Palermo e tra Lisbona e Budapest. Una svolta nella nostra relazione si ebbe quando iniziai a scrivere di libri su un giornale che si chiamava «Europa», pure lui come «L'Unità», della quale in virtù della malaugurata nascita del Partito Democratico era diventato una sorta di cugino minore, inesorabilmente scomparso, e iniziai quindi a scrivere anche dei libri di Vila-Matas, ogni volta che Feltrinelli ne traduceva e pubblicava uno nuovo in Italia. Ho insomma recensito alcuni libri di Vila-Matas: e qui finora non ho mai usato la parola “romanzo” ma forse ho sbagliato, perché al di là del fatto che a mio modo di vedere quasi ogni libro in cui si riscontrino evidenti elementi narrativi sia da ritenersi un romanzo credo che i libri di Vila-Matas che mi è capitato di recensire per

«Europa» fossero tutti riconducibili palesemente, non da me ma pressoché da chiunque, al canone. Tra leggere un libro per il gusto di farlo e leggerlo allo scopo di recensirlo, o magari dovrei dire con la consapevolezza di doverlo recensire, cambia molto, e d'altronde sono ormai ben più di vent'anni che leggendo un libro adotto uno sguardo di per sé notevolmente condizionato dal necessario impulso di studiare, in fondo, tenendo sempre ben presente la prospettiva di poter fare tesoro, in un modo o nell'altro, più o meno consapevole, di quanto sto leggendo per i libri che un giorno, presto o tardi, scriverò io. E poi sono arrivate le interviste, che Vila-Matas chiedeva di fare via mail, in castigliano come in castigliano scrive i suoi libri, e per me erano interviste cariche di soddisfazione, altroché, e infine è arrivato anche il momento in cui io ed Enrique Vila-Matas ci siamo conosciuti di persona, a Perugia, la mia città, per un festival di letteratura ispano-americana che avevo inventato insieme a un po' di altra gente: io e Vila-Matas e la sua incantevole moglie Paula, insegnante al liceo italiano di Barcellona, a camminare lungo le strade inclinate perugine, a ciarlare, io e lei più che altro, lui pochissimo, perché è un uomo taciturno. Ma simpatico, capace di sorridere ben più di quanto non gli riconosca il mito, e straordinariamente gentile.

**Una scrittura che si estende in tante  
direzioni: “Dalla città nervosa”  
vent’anni dopo.  
di Emmanuel Di Tommaso**

Leggere Enrique Vila-Matas è una di quelle esperienze da cui non si torna indietro se non profondamente cambiati: la sua scrittura immersiva, frammentaria e ibrida ci permette di collocarci nel mondo e di comprenderlo attraverso una sorta di illuminazione febbrile; l'impressione è quella di ascoltare una musica silenziosa che illumina una nuova visione di noi stessi e della realtà che ci circonda, senza però sgombrare del tutto le ombre del dubbio e dell'inconoscibile. La scrittura di Vila-Matas è, in definitiva, come il famoso arazzo citato in uno dei suoi saggi: si estende in tante direzioni, «mescolando la narrazione con l'esperienza, i ricordi di letture con la realtà trasposta nel testo così com'è», attraverso la fusione ritmica tra «materiale fittizio, documentario, autobiografico, saggistico, storico, epistolare, libresco».

L'opera di Vila-Matas più emblematica di questa particolare arte dello scrivere è “Dalla città nervosa”, pubblicata nel 2000 dalla Casa Editrice “Alfaguara”. Il volume, che proprio quest'anno compie vent'anni, raccoglie una serie di cronache che l'autore scrisse a partire dal 1996 per la versione catalana di “El País”, su invito di Lluís Bassets e Agustí Fancelli, che offrirono a Vila-Matas l'opportunità di

abbandonare la vita da casalinga (perché tutti gli scrittori sono «fantasiose e maniache casalinghe») e di «uscire a prendere una boccata d'aria, di chiacchierare con la gente o spiarla e, in definitiva, di entrare in contatto con la realtà». Vila-Matas s'inventa a questo punto il nuovo non-genere letterario delle cronache urbane, perché il punto d'osservazione è proprio lo spazio urbano, nello specifico la città di Barcellona, definita, utilizzando un termine coniato dallo scrittore argentino Roberto Arlt in riferimento alle città della Spagna meridionale degli anni Trenta, una città nervosa, anzi «la Madame Bovary delle città di questo mondo, città nervosissima dove non dura niente, neanche le cose più recenti». In “Dalla città nervosa” Vila-Matas si cala nel ruolo di flâneur/cronista che attraversa lo spazio urbano raccontandolo e allo stesso tempo ridefinendolo con uno sguardo che si nutre non solo di elementi di realtà ma anche del materiale immaginativo dell'urbanità: ciò che conta non è solo ciò che è, ma anche la sua rappresentazione; per dirla con Benedict Anderson, la città nervosa è soprattutto una città immaginaria. È proprio questa enfasi riposta nella cognizione dello spazio urbano che fa di “Dalla città nervosa” un'opera senza tempo che risulta ancora oggi, vent'anni dopo,

estremamente attuale. Oggi le città in cui viviamo sono assediate da continui processi di rappresentazione, tant'è che gli scontri sociali e culturali che le attraversano si giocano ormai più all'interno di una dimensione simbolica/immaginifica che sul piano concreto e materiale (si pensi ai presidi delle grandi multinazionali che monopolizzano e omologano i centri storici spazzando via le radici identitarie degli spazi, oppure, ancora, ai fondi di investimento che detengono la proprietà di spazi abitativi lasciandoli vuoti e abbandonati a sé stessi pur di generare speculazione finanziaria). Il tutto all'interno di un fenomeno di urbanizzazione feroce che colpisce ormai non solo le grandi metropoli (i centri urbani "epilettici", come direbbe Alrt) ma anche le cittadine e la provincia.

All'interno di questo processo, il nostro *flâneur/cronista*, approfittando di quella chiave di accesso privilegiato al capitale immaginario qual è sempre la letteratura, ci trascina nello spazio e nel tempo immaginato di un tessuto urbano fitto di non-luoghi, evocando figure che vivono i suoi stessi tormenti di scrittore e di artista come il Pereira di Tabucchi, l'amico poeta Roberto Bolaño, l'amatissimo Chet Baker, il Mastroianni di Antonioni, nonché le personalità multiple e uniche di Fernando Pessoa, nel tentativo di descrivere l'impossibile, ovvero ciò che non accade ma esiste soltanto, «ciò che succede quando non succede niente, se non il tempo, le persone, le macchine e le nuvole». È il caso delle

descrizioni del «marciapiede vero e sonnambulo lato mare del Diagonal», di Plaça de Rovira o del Séptimo Arte, il bar barcellonese in cui è possibile dedicarsi all'arte di conoscere calciatori. In queste cronache urbane la realtà supera la finzione, lo stesso autore si trasforma in un "detective selvaggio": non osserva le persone ma le pedina, non ricerca dati e informazioni ma fa spionaggio. In questo modo Vila-Matas ci mostra che le città possono essere comprese solo a partire dall'esperienza, vivendole fino in fondo, e poi ovviamente raccontandole, perché per lo scrittore catalano il mondo reale non può esistere se non in quanto espressione del mondo letterario. Il risultato di questo atto creativo è rappresentato da pratiche letterarie che «funzionano come tattiche di resistenza di fronte alla logica post-industriale, generando nuove forme di quotidianità urbana» (Valeria de los Rios, 2008). Ciò che rende Enrique Vila-Matas un autore unico al mondo è la sua capacità di trasformare la realtà attraverso una pratica di scrittura fondata su presupposti unicamente letterari. Per Vila-Matas niente è più inconcepibile dell'idea che la scrittura possa in qualche modo assumere un significato politico o, peggio ancora, rivoluzionario, avendo la letteratura una Storia e un futuro a sé stanti che non devono necessariamente coincidere con la Storia e il futuro dell'umanità.

Cercando la conclusione ideale per questo pezzo, mentre ascoltavo un vinile di Salvador

Sobral, mi sono imbattuto in una fotografia celebre scattata da un autore anonimo che ritrae Enrique Vila-Matas dentro una stanza d'albergo accogliente e ben illuminata. Ho pensato che forse non esistono conclusioni ideali, forse nulla finisce veramente, come ci insegna "Bartleby e compagnia", ma semmai esistessero delle conclusioni ideali a qualcosa, allora questo pezzo potrebbe concludersi con quella foto di Enrique Vila-Matas in una camera d'albergo, seduto in maniera scomposta a uno scrittoio che dà su una finestra dalle tende chiuse, immerso nel silenzio e con lo sguardo concentrato e sornione che si perde nello schermo del computer portatile, moderna macchina da scrivere. È una foto che non lascia spazio all'immaginazione: Enrique Vila-Matas scrive, è uno scrittore contemporaneo, forse il più originale di tutti.



## **Bolaño e Vila Matas: la voglia di scrivere e il bisogno di leggere**

### **di Antonio Panico**

È uno strano pomeriggio di maggio, a un sole cocente si alternano nuvole e raffiche di vento che fanno pensare all'autunno. Bevo un vermut e ascolto i Doors, aspetto un amico e guardo la gente di Barcellona seduta ai tavolini. Sulle gambe ho un libro di Vila Matas dal titolo *El mal de Montano*, un libro in cui la letteratura degenera nella malattia, l'ossessione di uno scrittore che in tutto riesce a trovare qualcosa di letterario fino a che non viene preso da uno sfinimento nervoso a cui dà il nome di El mal de Montano. Proprio quando ho l'esigenza di conoscere tutta l'opera di Vila Matas pesco questo libro dagli scaffali della biblioteca, uno dei suoi libri più riusciti e sorridenti, e adesso è lecito farmi la seguente domanda: e se fossi anche io affetto dal male di Montano? E se fossi anche io vittima di questa stretta commistione che si crea tra la letteratura e l'infermità?

Guardo ai quattro lati di questa bellissima piazza che sorge nel quartiere del Poble Sec, al mio amico piace e dice che è bello starsene seduti a bere vermut senza tutti quei turisti che rompono i coglioni. Per qualche ora smetto di pensare a questo libro ma una volta a casa sprofondo di nuovo nella lettura, almeno duecento pagine nel giro di poche ore, da cui

esco convinto di essere definitivamente affetto dal male di Montano. Penso di scrivere qualcosa in merito, alcune riflessioni su questa lettura che forse, a metterle nero su bianco, mi aiuterebbero a tenere lontano questa malattia che la moglie di Rosario Gironde – il matronimo dell'autore – chiama volgarmente Stress. Non ho ancora finito il libro e a dirla tutta di avere la malattia di Montano e quindi essere ossessionato dalla letteratura, non mi importa nulla, anzi. Se c'è una cosa che mi attira irrimediabilmente verso questo scrittore, tra le tante qualità che ha, è la capacità di giocare con il materiale letterario, citare autori a lui cari, seguire strade percorse da maestri maledetti, fragili, a volte invisibili. Tutti i lettori di Vila Matas avranno familiarità con le citazioni su Gombrowicz, Walser, Melville, Kafka, Gadda eccetera, eccetera. Tutti avranno notato lo stato di grazia di cui le citazioni godono nei suoi libri, la capacità di far suonare un nome o un aforisma che si lega perfettamente a un testo che risulta originalissimo nonostante il continuo divagare – un divagare esplicitato e annunciato dall'autore stesso – sulla letteratura e l'arte. L'ossessione letteraria di autore e personaggi viene come data in consegna al lettore che, in

un'atmosfera borgesiana, apre uno scrigno ricco di nomi, spunti, massime e divagazioni sulla storia e sul destino della letteratura. Credo di aver letto più della metà dei libri pubblicati di Enrique Vila Matas, una conoscenza che mi permette già di fare un paragone – un paragone illustre – con un altro nome e cognome fondamentale per la mia vita di lettore: Roberto Bolaño. Un po' di anni fa lessi *Chiamate telefoniche*, una raccolta di racconti brevi del cileno che ancora oggi è uno dei miei libri preferiti. Da allora, entrando nella bibliografia di Bolaño, sono stato come investito dalla voglia di scrivere. È curioso che capiti questo, normalmente le grandi penne scoraggiano i dilettanti; sempre, prima di mettere mano a qualcosa di scritto, ci chiediamo se non siamo degli impostori a voler fare lo stesso mestiere di Conrad, Gadda o Virginia Woolf. Eppure, con Bolaño in tanti abbiamo come avuto la percezione che nella letteratura si fosse aperta una porta nuova, un modo diverso di pensare il racconto, il romanzo e la poesia. La lettura di Bolaño stimola lo studio e la conoscenza di tutta una tradizione letteraria a cui lo scrittore è, in qualche modo, rimasto fedele fino alla fine. C'è nella figura di Bolaño però anche un elemento vitalista, una voglia di agire, andare ben oltre il mondo libresco che avevano tracciato gli scrittori latinoamericani prima e dopo il Boom. Se Bolaño fa venire voglia di scrivere con Vila Matas ogni libro assume le sembianze di un atlante, una mappa grazie alla

quale possiamo orientarci nei milioni di vicoli che formano il labirinto letterario.

Non è ancora arrivata l'ultima pagina e si sprecano le sottolineature, i titoli appuntati, nomi di autori e autrici che mezz'ora prima non conosceamo e che ora, dopo aver letto Vila Matas, diventano indispensabili. Se il nucleo centrale della passione per Bolaño (al secolo *bolañomania*) è quindi la voglia che questo autore genera verso la scrittura, con Vila Matas riusciamo a rispondere a domande del tipo: perché leggiamo? Dove va la letteratura? Che ne è stato di quelle scrittrici e quegli scrittori che non ne hanno voluto sapere più nulla? È evidente che i due autori in questione, amici durante gli anni barcellonesi di Bolaño, offrono tantissimi spunti e motivi per leggerli. Per me, dopo tutti questi anni di lettura e con i primi sintomi del male di Montano, credo che il nucleo del mio interesse ruoti intorno a questi due assi: la voglia di scrivere che fomenta tutta la bibliografia di Bolaño e la consapevolezza della necessità di leggere che emerge quando entriamo nell'opera di Vila Matas.

# **Kalm**

# **Down**

# **Natale**

# **2020**

**Supplemento di approfondimento letterario  
della rivista Grande Kalma**

**<https://grandecalma.wordpress.com/>**